

1. Ludovico Ariosto, *Orlando furioso*, canto I, ottave 8-29.

in rosso le correzioni introdotte nell'ed. 1532;

a margine le lezioni delle edd. 1516 e 1521, e inoltre la prima versione dell'ed. 1532

- 8 Nata pochi di inanzi era una gara
tra **il** conte Orlando e il suo cugin Rinaldo, 'l 16
che ambi avean per la bellezza rara
d'amoroso disio l'animo caldo. di 21
Carlo, che non avea tal lite cara,
che gli rendea l'aiuto lor men saldo,
questa donzella, che la causa n'era,
tolse, e diè in mano al duca di Bavera;
- 9 in premio promettendola a quel d'essi,
ch'in quel conflitto, in quella gran giornata, ch'in la dubbiosa pugna la g. 16-21
degli infideli **più** copia uccidessi, de li 16-21; in più 16
e di sua man **prestassi** opra più grata. prestasse 16-21
Contrari ai voti poi furo i successi;
ch'in fuga andò la gente **battezzata**, che 16-21; battizzata 16-21
e con molti altri fu 'l duca **prigione**, il 16-21; prigione 16-21
e restò abbandonato il padiglione.
- 10 Dove, poi che rimase la donzella
ch'esser **dovea** del vincitor mercede, che 21; doveva 16-21
inanzi al caso era salita in sella,
e quando bisognò le spalle diede,
presaga che quel giorno esser rubella
dovea Fortuna alla cristiana fede: doveva 16
entrò in un bosco, e ne la stretta via
rincontrò un cavallier **ch'**a piè venìa. scontrossi 16, si scontrò 21; che 16
- 11 **Indosso la corazza**, l'elmo in testa, la corazza avea indosso e 16-21
la spada al fianco, e in braccio avea lo scudo; cinta la spada et imbracciato il 16-21
e più **leggier** correa per la foresta, liggier 16
ch'al pallio rosso il villan mezzo **ignudo**. palio 16-21; nudo 16-21
Timida pastorella mai sì presta
non volse piede inanzi a serpe crudo,
come Angelica tosto il freno torse,
che del guerrier, **ch'**a piè venìa, s'accorse.
- 12 Era costui quel paladin gagliardo,
figliuol **d'**Amon, signor di Montalbano, di 21
a cui pur dianzi il suo **destrier** Baiardo caval 16-21
per strano caso uscito era di mano.
Come **alla donna egli drizzò lo** sguardo, egli volse alla donzella il 16-21
riconobbe, quantunque di lontano, riconobbe 16-21
l'angelico sembiante e quel bel volto
ch'all'amorse reti il tenea involto. alle 16-21
- 13 La donna il palafreno a dietro volta,
e per la selva a tutta briglia **il** caccia; - 16-21

- né per la rara più che per la folta,
la più sicura e **miglior** via procaccia:
ma pallida, tremando, e di sé tolta,
lascia cura al **destrier** che la via faccia.
Di sù di giù, ne l'alta selva fiera
tanto **girò, che venne** a una **riviera**.
- 14 Su la **riviera** Ferraù trovosse
di sudor pieno e tutto polveroso.
Da la battaglia dianzi lo rimosse
un gran disio di bere e di riposo;
e poi, mal grado suo, quivi fermosse,
perché, de l'acqua ingordo e frettoloso,
l'elmo nel fiume si lasciò cadere,
né l'avea potuto anco riavere.
- 15 Quanto potea più forte, ne veniva
gridando la donzella ispaventata.
A quella voce salta in su la riva
il Saracino, e nel viso la guata;
e la **conosce** subito **ch'**arriva,
ben che **di timor pallida e turbata**,
e sien più di che non **n'**udì novella,
che senza dubbio **ell'**è Angelica bella.
- 16 E perché era cortese, e **n'**avea forse
non men dei dui cugini il petto caldo,
l'aiuto che potea, tutto le porse,
pur come avesse l'elmo, ardito e baldo:
trasse la spada, e minacciando corse
dove poco di lui temea Rinaldo.
Più volte s'eran già non pur veduti,
m'al paragon de l'arme **conosciuti**.
- 17 Cominciâr quivi una crudel battaglia,
come a piè si trovâr, coi brandi ignudi:
non che le piastre e la minuta maglia,
ma **ai** colpi lor non reggerian **gl'**incudi.
Or, mentre l'un con l'altro si travaglia,
bisogna al palafren **che 'l** passo studi;
che quanto può menar de le calcagna,
colei lo caccia al bosco **e alla** campagna.
- 18 Poi che **s'**affaticâr gran pezzo invano
i **duo** guerrier per por l'un l'altro sotto,
quando non meno era con l'arme in mano
questo di quel, né quel di questo dotto;
fu primiero il signor di Montalbano,
ch'al cavallier di Spagna fece motto,
sì come quel ch'ha nel **cor** tanto fuoco,
che tutto **n'**arde e non **ritrova loco**.
- meglior 21
caval 16-21
vagò, che giunse 16; riviera 16-21
riviera 16-21
n'ancor l'avea potuto 16
quel 16-21
conosce 16-21; che 21
turbata in faccia e scapigliata 16
- 16-21
ella 16
ne 21
ma al paragon 21; conosciuti 16-21
a' 16-21; l' 16-21
ch'el 16-21
, alla 16
si 21
dui 16-21-32₁
che 21
cuor 32₁
ne 21; ritrova 16-21; luoco 16

- 19 Disse al pagan: - Me sol creduto avrai,
e pur avrai te meco ancora offeso:
 se questo **avvien** perché i fulgenti rai
 del nuovo sol **t'abbino** il petto acceso,
 di farmi qui tardar che guadagno hai?
 che quando ancor tu m'abbi morto o preso,
 non però tua la bella donna fia;
 che, mentre noi tardiam, se ne va via.
- 20 Quanto fia meglio, amandola tu ancora,
 che tu **le venga** a traversar la strada,
a ritenerla e farle far dimora,
 prima che più lontana se ne vada!
 Come l'avremo in **potestate**, allora
 di **ch'esser de'** si **provi** con la spada:
 non so **altrimenti**, dopo un lungo affanno,
 che possa **riuscirci** altro che danno. -
- 21 Al pagan la proposta non dispiacque:
 così fu differita la tenzone;
 e tal tregua tra lor subito nacque,
 sì l'odio e l'ira va in oblivione,
che 'l pagano al partir da le fresche acque
 non lasciò a piedi il buon **figliol** d'Amone:
 con **pregghi** invita, et al fin **toglie** in groppa,
 e per l'orme **d'Angelica** galoppa.
- 22 Oh gran bontà de' cavalieri antiqui!
 Eran rivali, eran di fè diversi,
 e **si sentian degli aspri** colpi iniqui
per tutta la persona anco dolersi;

e pur per selve oscure e calli obliqui
 insieme van senza **sospetto** aversi.
 Da quattro sproni il **destrier** punto arriva
ove una strada in due **si dipartiva**.
- 23 E come quei che non sapean se l'una
 o l'altra via facesse la donzella
 (però che senza differenza alcuna
 apparia in amendue l'orma novella),
si messero ad arbitrio di fortuna,
 Rinaldo a questa, **il** Saracino a quella.
 Pel bosco Ferrau molto **s'avvolse**,
 e ritrovossi al fine onde si tolse.
- 24 Pur **si ritrova** ancor su la **riviera**,
 là dove l'elmo gli cascò ne l'onde.
 Poi che la donna ritrovar non spera,
 per aver l'elmo **che 'l** fiume gli asconde,
- et avrai pur te stesso 16-21
 avien 16-21-32₁
 t'abbiano 16, te abbino 21
- sia meco 16
 sì che a costei si faccia 16
- potestade 16
 che 16-21; pruovi 21-32₁
 altrimenti 16-21-32₁
 reuscire 16, reuscirne 21
- ch'el 16-21, ch'il 32₁
 figliuol 16-21
 priegghi 16; tolle 16
 de 16-21
- in tutta la persona i 16, si sentivan de li 21
 che s'avean dati, ancor sentian 16, che
 s'avean dati, ancor tutti 21
 et or 16-21
 suspetto 16-21
 caval 16-21
 dove 16-21-32₁; se deppartiva 16-21
- s'appresero 16, si misero 21
 e il 16
 s'avolse 16-32₁, si avolse 21
- se ritruova 16-21; riviera 16-21-32₁
- ch'el 16-21

- in quella parte onde caduto gli era
discende ne l'estreme umide sponde:
ma quello era sì fitto ne la sabbia,
che molto avrà da far prima che l'abbia. le 16
- 25 Con un gran ramo d'albero rimondo,
di **ch'**avea **fatto** una pertica lunga,
tenta il fiume e ricerca sino al fondo,
né **loco** lascia ove non batta e pungo.
Mentre con la maggior stizza del mondo
tanto **l'indugio suo** quivi prolunga,
vede di mezzo il fiume un cavalliero
insino al petto uscir, **d'**aspetto fiero. che 16-21; fatta 16-21
luoco 16
la 21; indugia sua 16-21
di mezzo 'l fiume vide 16
di 16-21
- 26 Era, fuor che la testa, tutto armato,
ed avea un elmo ne la destra mano:
avea il **medesimo** elmo che cercato
da Ferrau fu lungamente invano.
A Ferrau parlò come adirato,
e disse: - Ah mancor di fé, marano!
perché di lasciar l'elmo anche t'aggrevi,
che render già gran tempo **mi dovevi?** medesimo 21
perché lasciarmi ancor l'elmo 16-21; ti 21
me dovevi 16
- 27 Ricordati, pagan, quando uccidesti
d'Angelica il fratel (che son quell'io),
dietro all'altr' arme tu mi promettesti
gittar fra pochi di l'elmo nel rio.
Or se Fortuna (quel che non volesti
far tu) pone ad effetto il voler mio,
non ti **turbare**; e se turbar ti déi,
turbati che di fé mancato sei. drieto 16-21; a l' 16-32₁; altre 16-21-32₁
fra pochi di gettar (gittar 21-32₁) 16-21-32₁
turbar 16-21-32₁
- 28 Ma se desir **pur hai d'**un elmo fino,
trovane un altro, et abbil con più onore;
un tal ne porta Orlando paladino,
un tal Rinaldo, e forse anco migliore:
l'un fu **d'Almonte**, e l'altro di Mambrino:
acquista un di quei **duo** col tuo valore;
e questo, c'hai già **di lasciarmi detto**,
farai bene a lasciarmi con effetto. - hai pur 16-21; di 21
d'Almonte 16, di Almonte 21
d'ui 16-21-32₁
detto di lasciarmi 16-21
lasciami, e non cercar più di levarmi 16-21,
farai bene a lasciarmelo in effetto 32₁
- 29 All'apparir che fece all'improvviso
de l'acqua **l'ombra**, ogni pelo **aricciossi**,
e **scolorossi** al Saracino il viso;
la voce, ch'era per uscir, **fermossi**.
Udendo poi da l'Argalia, **ch'**ucciso
quivi avea già (che l'Argalia **nomossi**)
la rotta fede **così** improverarse,
di scorno e d'ira **dentro** e di fuor arse. di 16; il spirto 16-21; aricciosse 16-21-32₁
scolorosse 16-21-32₁
fermosse 16-21-32₁
che 16-21
nomosse 16-21-32₁
in faccia 16-21
e dentro 16-21

2. Pietro Bembo, *Prose della volgar lingua*.

a. libro I, capitolo I.

Se la natura, Monsignor messer Giulio, delle mondane cose produttrice e de' suoi doni sopra esse dispensatrice, sí come ha la voce agli uomini e la disposizione a parlar data, cosí ancora data loro avesse necessitá di parlare d'una maniera medesima in tutti, ella senza dubbio di molta fatica scemati ci avrebbe e alleviati, che ci soprastà. Con ciò sia cosa che a quelli che ad altre regioni e ad altre genti passar cercano, che sono sempre e in ogni parte molti, non converrebbe che, per intendere essi gli altri e per essere da loro intesi, con lungo studio nuove lingue apprendessero. Anzi sí come la voce è a ciascun popolo quella stessa, cosí ancora le parole, che la voce forma, quelle medesime in tutti essendo, agevole sarebbe a ciascuno lo usar con le straniere nazioni; il che le piú volte, piú per la varietà del parlare che per altro, è faticoso e malagevole come si vede. Perciò che qual bisogno particolare e domestico, o qual civile commodità della vita può essere a colui presta, che sporre non la sa a coloro da cui esso la dee ricevere, in guisa che sia da lor conosciuto quello che esso ricerca? Senza che non solo il poter mostrare ad altrui ciò che tu addomandi, t'è di mestiero affine che tu il consegua, ma oltre acciò ancora il poterlo acconciamente e con bello e grazioso parlar mostrare, quante volte è cagione che un uomo da un altr'uomo, o ancora da molti uomini, ottien quello che non s'otterrebbe altramente? Perciò che tra tutte le cose acconce a commuovere gli umani animi, che liberi sono, è grande la forza delle umane parole.

Né solamente questa fatica, che io dico, del parlare, ma un'altra ancora vie di questa maggiore sarebbe da noi lontana, se piú che una lingua non fosse a tutti gli uomini, e ciò è quella delle scritture; la quale perciò che a piú largo e piú durevole fine si piglia per noi, è di mestiero che da noi si faccia eziandio piú perfettamente, con ciò sia cosa che ciascun che scrive, d'esser letto disidera dalle genti, non pur che vivono, ma ancora che viveranno, dove il parlare da picciola loro parte e solo per ispazio brevissimo si riceve; il qual parlare assai agevolmente alle carte si manderebbe, se niuna differenza v'avesse in lui. Ora che, qualunque si sia di ciò la cagione, essere il vediamo cosí diverso, che non solamente in ogni general provincia propriamente e partitamente dall'altre generali provincie si favella, ma ancora in ciascuna provincia si favella diversamente, e oltre acciò esse stesse favelle cosí diverse alterando si vanno e mutando di giorno in giorno, maravigliosa cosa è a sentire quanta variazione è oggi nella volgar lingua pur solamente, con la qual noi e gli altri Italiani parliamo, e quanto è malagevole lo eleggere e trarne quello essemplio, col quale piú tosto formar si debbano e fuori mandarne le scritture. Il che avviene perciò, che quantunque di trecento anni e piú per adietro infino a questo tempo, e in verso e in prosa, molte cose siano state in questa lingua scritte da molti scrittori, sí non si vede ancora chi delle leggi e regole dello scrivere abbia scritto bastevolmente. E pure è ciò cosa, a cui doverebbono i dotti uomini sopra noi stati avere inteso; con ciò sia cosa che altro non è lo scrivere che parlare pensatamente, il qual parlare, come s'è detto, questo eziandio ha di piú, che egli e ad infinita moltitudine d'uomini ne va, e lungamente può bastare. E perciò che gli uomini in questa parte massimamente sono dagli altri animali differenti, che essi parlano, quale piú bella cosa può alcun uomo avere, che in quella parte per la quale gli uomini agli altri animali grandemente soprastanno, esso agli altri uomini essere soprastante, e specialmente di quella maniera che piú perfetta si vede che è e piú gentile?

Per la qual cosa ho pensato di poter giovare agli studiosi di questa lingua, i quali sento oggimai essere senza numero, d'un ragionamento ricordandomi da Giuliano de' Medici, fratel cugin vostro, che è ora Duca di Nemorso, e da messer Federico Fregoso, il quale pochi anni appresso fu da Giulio papa secondo arcivescovo di Salerno creato, e da messer Ercole Strozza di Ferrara, e da meser Carlo mio fratello in Vinegia fatto, alquanti anni adietro, in tre giornate, e da esso mio fratello a me, che in Padova a quelli dí mi trovai essere, poco appresso raccontato, e quello alla sua verità, piú somigliantemente che io posso, in iscrittura recandovi, nel quale per avventura di quanto acciò fa mestiero si disputò e si disse. Il che a voi, Monsignore, come io stimo, non fia discaro, sí perché non solo le latine cose, ma ancora le scritte in questa lingua vi piacciono e dilettono grandemente, e tra le grandi cure che, con la vostra incomparabile prudenza e bontà le bisogne di santa Chiesa

trattando, vi pigliate continuo, la lezione delle toscane prose tramettete, e gli orecchi date a' fiorentini poeti alcuna fiata (e potete ciò avere dal buon Lorenzo, che vostro zio fu, per succession preso, di cui molti vaghi e ingenuosi componimenti in molte maniere di rime e alcuni in prosa si leggono) e sí ancora per questo, che della vostra città di Firenze e de' suoi scrittori, piú che d'altro, si fa memoria in questo ragionamento, dalla quale e da' quali hanno le leggi della lingua che si cerca, e principio e accrescimento e perfezione avuta.

b. libro I, capitolo II.

Perciò che essendo in Vinegia non guari prima venuto Giuliano, il quale, come sapete, a quel tempo Magnifico per soprannome era chiamato da tutti, nel tempo che voi et egli e Pietro e il cardinale de' Medici suoi fratelli, per la venuta in Italia e in Firenze di Carlo ottavo Re di Francia di pochi anni stata, fuori della patria vostra dimoravate (il qual cardinale, la Dio mercé, ora papa Leon decimo e Signor mio, a voi ha l'ufficio e il nome suo lasciato) e i due che io dissi, messer Federigo, che il piú giovane era, e messer Ercole, ritrovandovisi per loro bisogne altresí, mio fratello a desinare gl'invitò seco; sí come quegli uomini, i quali e per cagion di me, che amico e dell'uno di lor fui e degli altri ancor sono, e perché il valevano, egli amava e onorava sopra gli altri. Era per avventura quel dí il giorno del natal suo, che a' dieci dí di dicembre veniva; né ad esso doveva ritornar piú, se non in quanto infermo e con poca vita il ritrovasse, perciò che egli si morí a' trenta dí del dicembre che seguí appresso.

Ora avendo questi tre con mio fratello desinato, sí come egli mi raccontava, e ardendo tuttavia nella camera nella quale essi erano, alquanto dallor discosto, un buon fuoco, disse messer Ercole, il quale per accidente d'infermità sciancato e debole era della persona: - Io, Signori, con licenza di voi, al fuoco m'accosterò, non perché io freddo abbia, ma acciò che io non l'abbia. - Come a voi piace - rispose a messer Ercole mio fratello; e agli altri due rivoltosi, seguìto: - Anzi fie bene che ancor noi vi ci accostiamo. - Accostiamvici - disse Giuliano - ché questo rovaio, che tutta mattina ha soffiato, acciò fare ci conforta. - Perché levatisi, e messer Federigo altresí, e avvicinativisi, e recatovi da' famigliari le sedie, essi a sedere vi si posero al dintorno; il che fatto, disse messer Ercole a Giuliano: - Io non ho altra fiata cotesta voce udito ricordare, che voi, Magnifico, rovaio avete detto, e per avventura se io udita l'avessi, intesa non l'averei, se la stagione non la mi avesse fatta intendere, come ora fa; perciò che io stimo che rovaio sia vento di tramontana, il cui fiato si sente rimbombare tuttavia. - A che rispostogli da Giuliano che cosí era; e di questa voce, d'una cosa in altra passando, venuti a dire della volgar lingua, con la quale non solamente ragioniamo tuttodí, ma ancora scriviamo; e ciascuno degli altri onoratamente parlandone, e in questo tra sé convenendo, che bene era lo scrivere volgarmente a questi tempi; messer Ercole, il quale solo della latina vago, e quella cosí lodevolmente, come s'è veduto, in molte maniere di versi usando, quest'altra sempre sí come vile e povera e disonorata scherniva, disse: - Io non so per me quello che voi in questa lingua vi troviate, perché si debba cosí lodarla e usarla nello scrivere, come dite. Ben vorrei e sarebbemi caro, che o voi aveste me a quello di lei credere persuaso che voi vi credete, in maniera che voglia mi venisse di scrivere alle volte volgarmente, come voi scrivete, o io voi svolgere da cotesta credenza potessi e, nella mia opinione traendovi, esser cagione che voi altro che latinamente non scriveste. E sopra tutto, messer Carlo, vorre' io ciò potere con messer Pietro vostro fratello, del quale sicuramente m'incresce, che essendo egli nella latina lingua già avezzo, egli la tralasci e trametta cosí spesso, come egli fa, per iscrivere volgarmente -. E cosí detto, si tacque.

c. libro III, capitolo III.

- Quello, che io a dirvi ho preso, è, messer Ercole, se io dirittamente stimo, la particolare forma e stato della fiorentina lingua, e di ciò che a voi, che italiano siete, a parlar toscanamente fa mestiero;

la qual somma, perciò che nelle altre lingue in più parti si suole dividere, di loro in questa, partitamente e anco non partitamente, sí come ad uopo mi verrà, vi ragionerò. E per incominciar dal Nome, dico che, sí come nella maggior parte delle altre lingue della Italia, così eziandio in quella della città mia, i nomi in alcuna delle vocali terminano e finiscono sempre; sí come naturalmente fanno ancora tutte le toscane voci, da alcune pochissime in fuori. E questi nomi altro che di due generi non sono: del maschio e della femina. Quello che da' Latini neutro è detto, ella partitamente non ha; sí come non hanno eziandio le altre volgari, e come si vede la lingua degli Ebrei non avere, e come si legge che non avea quella de' Cartaginesi negli antichi tempi altresí. Usa tuttavia gli due, nella guisa che poi si dirà, e di loro se ne serve in quella vece. Ne' maschi il numero del meno più fini suole avere. Perciò che egli e nella O termina, che è nondimeno comunemente fine delle altre lingue volgari, e nella I, che proprio fine è della toscana in alquante di quelle voci, che nomi propriamente si chiamano, Neri Geri Rinieri e simili. Perciò che quelli delle famiglie che così finiscono, Elisei Cavalcanti Buondelmonti, sono tolti dal numero del più e non da quello del meno. Termina eziandio nella E, nella quale, tra gli altri generalmente hanno fine que' nomi, che o maschi o di femina o pure neutri che essi siano, nel secondo loro caso d'una sillaba crescono nel latino, Amore Onore Vergine Margine e questo, che io Genere novellamente chiamo, e somiglianti. Il qual fine, quantunque ragionevolmente così termini, perciò che usandosi volgarmente una sola forma e qualità per tutti i casi, meglio fu il pigliar quel fine che a più casi serve nel latino, che quello che serve a meno, nientedimanco hanno gli scrittori alcuna volta usato eziandio il fine del primo caso; sí come fe' Dante che disse Grando, e il Petrarca che disse Pondo e altre, e il Boccaccio che Spirante turbo disse. Oltra che s'è alcuna volta detto Imago e Image da' migliori poeti. Ma tornando alle voci del maschio, egli termina nella E ancora molto toscanamente in molti di que' nomi, li quali comunemente parlandosi nella O finiscono, Pensiere Sentiere Destriere Cavaliere Cinghiare Scolare e somiglianti. Termina ultimamente ancora nella A, che tuttavia, fuori solamente alcuni pochissimi, è fine di nomi più tosto d'uffici o d'arti o di famiglie, o per altro accidente sopraposti, che altro. Quantunque a questo nome d'ufficio, che si dice Podestà, diede il Boccaccio l'articolo della femina, quando e' disse: Giudice della Podésta di Forlimpopoli, sí come gli aveano altri toscani prosatori dato avanti allui; e posegli oltre acciò l'accento sopra la sillaba del mezzo, imitando in questo non pure altri scrittori, ma Dante ancora, che fe' nel suo Inferno:
“Quando verrà lor nemica podésta”.

Nella U niuno toscano nome termina, fuori che Tu e Gru; la qual voce così si dice nel numero del più, come in quello del meno, la Gru le Gru. La Virtú e le Virtú, che si dicono, e dell'altre, non sono voci compiute. Ma tuttavolta, in qualunque delle vocali cada il numero del meno nelle voci del maschio, quello del più sempre in I cade -.

d. libro III, capitolo XXXV.

La primiera voce appresso del numero del più ha in sé una necessità e regola e non più; che ella sempre raddoppia la M nell'ultima sillaba, Amammo Valemmo Leggemmo Sentimmo, né altramente può aver stato. La seconda medesimamente ne ha un'altra, che ella in E si vede sempre fornire in questa guisa, Amaste Valeste Legeste Sentiste, e non altramente. La terza non così d'una regola si contenta; perciò che ne' verbi della prima maniera ella in questa guisa termina, Amarono Portarono, la A nell'avanti penultima loro sillaba sempre avendo; e la I in quelli della quarta, Udirono Sentirono. Nelle altre due maniere ella termina poscia così, Volsero Lessero e simili, alla terza loro voce del numero del meno la sillaba, che voi udite, sempre giugnendo, per questa del più formare, come vedete. Né vi muova ciò, che Disse nella terza voce del numero del meno, e Dissero in quella del più medesimamente si dice, come che Dire paia voce della quarta maniera; perciò che tutto il verbo per lo più da Dicere, la qual voce non è in uso della fiorentina lingua, e non da Dire si forma; sí come Fecero da Fece e questa da Facere, del qual si disse, e non Fare, altresí. Diedero e Stettero, senza avere onde formarsi altro che da Dare e da Stare, fuori della detta regola solamente

escono, che io mi creda, e non altri. È oltre acciò che si leva spesso di queste voci la vocale loro ultima, e nel verso e nelle prose, Dieder Disser; e alle volte ancora si gitta tutta intera l'ultima sillaba, Andaro Passaro Accordaro e Partiro e Sentiro e Assaliro e dell'altre, che Giovan Villani disse. Né mancò poi che eziandio due sillabe non si siano via tolte di queste voci, non solo nel verso, che usa Fur invece di Furono, ma ancora nelle prose; sí come si vede nel Boccaccio, il qual disse: Fer vela e Dier de' remi in acqua e andar via, e ciò fece egli in altre voci ancora, Comperar Domandar Diliberar, in vece delle compiute ponendo; e Giovan Villani altresí. Dierono, che è la compiuta voce di Dier, e Diedono, oltre a tutti questi, si truova che si son dette toscaneamente, e Uccisono e Rimasono e per avventura in questa guisa dell'altre. Denno e Fenno e Piacquen e Mossen, che disse il Petrarca, non sono toscane.

e. libro III, capitolo L.

Ragionare oltre a questo de' verbi, che sotto regola non istanno, non fa lungo mestiero; con ciò sia cosa che essi son pochi, e di poco escono; sí come esce Vo, che Ire e Andare ha per voce senza termine parimente, e del quale le voci tutte del tempo, che corre mentre l'uom parla, a questo modo si dicono, Va Vada. Le altre tutte, da questa, che io dissi Andare, formandosi, cosí ne vanno, Andava Andai Anderò e piú toscaneamente Andrò e Andrei. Gire e Gía e Gío e Girei e Gito e simili sono voci del verso, quantunque Dante sparse l'abbia per le sue prose. Esce ancor Sono, che Son e So' alle volte s'è detto e nel verso e nelle prose, e Se' in vece di Sei nella seconda sua voce, del quale è la voce senza termine questa Essere, che con niuna delle altre non s'aviene, se non s'avien con questa Essendo, che si dice eziandio Sendo alcuna volta nel verso. Il qual verbo ha nel passato Fui e Sono stato e Suto, che vale quanto Stato; e nella terza voce del numero del piú Furono, che Fur s'è detto troncamente, e Furo, che non cosí troncamente disse il Petrarca. Quantunque Stato è oltre acciò la voce del passato, che di verbo e di nome partecipa, e torcesi per li generi e per li numeri. Fue, che disse il medesimo Petrarca, in vece di Fu, voce pure del verso, ma non sí che ella non sia eziandio alle volte delle prose, è con quella licenza detto, con la quale molti degli altri poeti a molte altre voci giunsero la medesima E, per cagione della rima, Tue Piue Sue Giue Dae Stae Udie Uscie, e alla terza voce ancora di questo stesso verbo, Ee, che disse Dante, e Mee e ad infinite somiglianti. Dalla quale troppa licenza nondimeno si rattenne il medesimo Petrarca, il quale, oltre a questa voce Fue, altro che Die, in vece di Dí, non disse di questa maniera; e fu egli in ciò piú guardingo ne' suoi versi, che Giovan Villani non è stato nelle sue prose, con ciò sia cosa che in esse Hae e Vae e Segue e Cosie si leggono. Quantunque Die s'è detto anticamente alcuna volta eziandio nelle prose, perciò che dicevano Nel die giudizio, in vece di dire Nel dí del giudizio. Di questo verbo pose il Boccaccio la terza voce del numero del meno È con quello del piú ne' nomi, Già è molt'anni dicendo. Le terze voci di lui, che si danno al tempo che è a venire, in due modi si dicono, Sarà e Fia e Saranno e Fiano; e poi nel tempo che corre, condizionalmente ragionandosi, Sia e Siano e Fora, voce del verbo, di cui l'altr'ieri si disse, che vale quanto Sarebbe, e Saria quello stesso, che si disse spesse volte Sarie nelle prose; delle quali sono parimente voci Fie e Fieno, Sie e Sieno, in vece delle già dette. Ha il detto verbo quello, che di niuno altro dir si può, e ciò è, che la prima voce sua del numero del meno e la terza di quello del piú sono quelle stesse. Esce Ho anch'egli, in quanto da Avere non pare che si possa ragionevolmente formare cosí questa voce. Piú dirittamente ne viene Abbo, che disse Dante, e degli altri antichi; ma ella è voce molto dura, e perciò ora in tutto rifiutata e da' rimatori e da' prosatori parimente. Non è cosí rifiutata Aggio, che ne viene men dirittamente, sí come voce non cosí rozza e salvatica, e per questo detta dal Petrarca nelle sue canzoni, tolta nondimeno da' piú antichi, che la usarono senza risguardo; dalla quale si formò Aggia e Aggiate, che il medesimo poeta nelle medesime canzoni disse piú d'una volta. Dalla Ho, prima voce del presente tempo molto usata, formò messer Cino la prima altresí del passato Ei, quando e' disse:

Or foss'io morto, quando la mirai,

che non ei poi, se non dolore e pianto,
e certo son ch'io non avrò giamai.

3a. Niccolò Machiavelli, *Il principe*, capitolo I.

QUOT SINT GENERA PRINCIPATUUM ET QUIBUS MODIS ACQUIRANTUR

Di quante ragioni sieno e principati, e in che modo si acquistino

Tutti gli stati, tutti e domini che hanno avuto e hanno imperio sopra li uomini, sono stati e sono o repubbliche o principati. E principati sono: o ereditarii, de' quali el sangue del loro signore ne sia suto lungo tempo principe, o e' sono nuovi. E nuovi, o e' sono nuovi tutti, come fu Milano a Francesco Sforza, o e' sono come membri aggiunti allo stato ereditario del principe che li acquista, come è el regno di Napoli al re di Spagna. Sono questi domini così acquistati, o consueti a vivere sotto uno principe o usi ad essere liberi; e acquistonsi o con le armi d'altri o con le proprie, o per fortuna o per virtù.

3b. Niccolò Machiavelli, *Il principe*, capitolo V.

QUOMODO ADMINISTRANDAE SUNT CIVITATES VEL PRINCIPATUS, QUI ANTEQUAM OCCUPARENTUR, SUIS LEGIBUS VIVEBANT

In che modo si debbino governare le città o principati li quali, innanzi fussino occupati, si vivevano con le loro legge

Quando quelli stati che si acquistono, come è detto, sono consueti a vivere con le loro legge e in libertà, a volerli tenere ci sono tre modi: el primo ruinarle, l'altro andarvi ad abitare personalmente, el terzo lasciarle vivere con le sua legge, traendone una pensione e creandovi drento uno stato di pochi che te le conservino amiche. Perché, sendo quello stato creato da quello principe, sa che non può stare senza l'amicizia e potenza sua, e ha a fare tutto per mantenerlo. E più facilmente si tiene una città usa a vivere libera con il mezzo de' sua cittadini che in alcuno altro modo, volendola preservare.

In exemplis ci sono li Spartani e li Romani. Li Spartani tennono Atene e Tebe creandovi uno stato di pochi, tamen le riperderno. Li Romani per tenere Capua, Cartagine e Numanzia, le disfeciono, e non le perderno; vollono tenere la Grecia quasi come tennono li Spartani, facendola libera e lasciandoli le sue leggi, e non successe loro: in modo che furono costretti disfare di molte città di quella provincia, per tenerla.

Perché in verità non ci è modo sicuro a possederle altro che la ruina. E chi diviene patrone di una città consueta a vivere libera e non la disfaccia, aspetti di essere disfatto da quella; perché sempre ha per refugio nella rebellione el nome della libertà e gli ordini antiqui suoi; li quali né per la lunghezza de' tempi né per benefizii mai si dimenticano. E per cosa che si faccia o si provvegga, se non si disuniscano o dissipano gli abitatori, e' non sdimenticano quel nome né quelli ordini, e subito in ogni accidente vi ricorrono: come fe' Pisa dopo cento anni che l'era suta posta in servitù da' Fiorentini.

Ma quando le città o le provincie sono use a vivere sotto uno principe, e quel sangue sia spento, sendo da uno canto usi ad obedire, dall'altro non avendo el principe vecchio, farne uno infra loro non si accordono, vivere liberi non sanno: di modo che sono più tardi a pigliare le armi, e con più facilità se li può uno principe guadagnare e assicurarsi di loro. Ma nelle repubbliche è maggiore vita, maggiore odio, più desiderio di vendetta; né li lascia, né può lasciare riposare la memoria della antiqua libertà: tale che la più sicura via è spegnerle o abitarvi.

3d. Niccolò Machiavelli, *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio*, capitolo I.

Quali siano stati universalmente i principii di qualunque città, e quale fusse quello di Roma.

Coloro che leggeranno quale principio fusse quello della città di Roma, e da quali latori di leggi e come ordinato, non si maraviglieranno che tanta virtù si sia per più secoli mantenuta in quella città; e che dipoi ne sia nato quello imperio al quale quella repubblica aggiunse. E volendo discorrere prima il nascimento suo, dico che tutte le cittadi sono edificate o dagli uomini nati del luogo dove le si edificano o dai forestieri. Il primo caso occorre quando agli abitatori dispersi in molte e piccole parti non pare vivere securi, non potendo ciascuna per sé, e per il sito e per il piccolo numero, resistere all'impeto di chi le assaltasse; e ad unirsi per loro difensione, venendo il nimico, non sono a tempo; o quando fussono, converrebbe loro lasciare abbandonati molti de' loro ridotti; e così verrebbero ad essere subita preda dei loro inimici: talmente che, per fuggire questi pericoli, mossi o da loro medesimi, o da alcuno che sia infra loro di maggiore autorità, si restringono ad abitare insieme in luogo eletto da loro, più commodo a vivere e più facile a difendere.

Di queste, infra molte altre, sono state Atene e Vinegia. La prima, sotto l'autorità di Teseo, fu per simili cagioni dagli abitatori dispersi edificata; l'altra, sendosi molti popoli ridotti in certe isolette che erano nella punta del mare Adriatico, per fuggire quelle guerre che ogni dì, per lo avvenimento di nuovi barbari, dopo la declinazione dello Imperio romano, nascevano in Italia, cominciarono infra loro, senza altro principe particolare che gli ordinasse, a vivere sotto quelle leggi che parevano loro più atte a mantenerli. Il che successe loro felicemente per il lungo ozio che il sito dette loro, non avendo quel mare uscita, e non avendo quelli popoli, che affliggevano Italia, navigli da poterli infestare: talché ogni piccolo principio li poté fare venire a quella grandezza nella quale sono.

Il secondo caso, quando da genti forestiere è edificata una città, nasce o da uomini liberi o che dependono da altri: come sono le colonie mandate o da una repubblica o da uno principe per isgravare le loro terre d'abitatori, o per difesa di quel paese che, di nuovo acquistato, vogliono sicuramente e senza ispesa mantenersi; delle quali città il Popolo romano ne edificò assai, e per tutto l'imperio suo: ovvero le sono edificate da uno principe, non per abitarvi, ma per sua gloria; come la città di Alessandria, da Alessandro. E per non avere queste cittadi la loro origine libera, rade volte occorre che le facciano processi grandi, e possinsi intra i capi dei regni numerare. Simile a queste fu l'edificazione di Firenze, perché (o edificata da' soldati di Silla, o, a caso, dagli abitatori dei monti di Fiesole, i quali, confidatisi in quella lunga pace che sotto Ottaviano nacque nel mondo, si ridussero ad abitare nel piano sopra Arno) si edificò sotto l'imperio romano: né poté, né principii suoi, fare altri augumenti che quelli che per cortesia del principe gli erano concessi.

Sono liberi gli edificatori delle cittadi, quando alcuni popoli, o sotto uno principe o da per sé, sono constretti, o per morbo o per fame o per guerra, a abbandonare il paese patrio, e crearsi nuova sede: questi tali, o egli abitano le cittadi che e' truovono ne' paesi ch'egli acquistano, come fe' Moises; o e' ne edificano di nuovo, come fe' Enea. In questo caso è dove si conosce la virtù dello edificatore, e la fortuna dello edificato: la quale è più o meno maravigliosa, secondo che più o meno è virtuoso colui che ne è stato principio. La virtù del quale si conosce in duo modi: il primo è nella elezione del sito; l'altro nella ordinazione delle leggi. E perché gli uomini operano o per necessità o per elezione; e perché si vede quivi essere maggior virtù dove la elezione ha meno autorità; è da considerare se sarebbe meglio eleggere, per la edificazione delle cittadi, luoghi sterili, acciocché gli uomini, constretti a industriarsi, meno occupati dall'ozio, vivessero più uniti avendo, per la povertà del sito, minore cagione di discordie; come interviene in Raugia, e in molte altre cittadi in simili luoghi edificate: la quale elezione sarebbe senza dubbio più savia e più utile, quando gli uomini fossero contenti a vivere del loro, e non volessono cercare di comandare altrui. Pertanto, non potendo gli uomini assicurarsi se non con la potenza, è necessario fuggire questa sterilità del paese, e porsi in luoghi fertilissimi; dove, potendo per la ubertà del sito ampliare, possa e difendersi da chi l'assaltasse e opprimere qualunque alla grandezza sua si opponesse. E quanto a quell'ozio che le arrecasse il sito, si debbe ordinare che a quelle necessità le leggi la costringhino, che il sito non la costringesse, ed imitare quelli che sono stati savi, ed hanno abitato in paesi amenissimi e

fertilissimi, e atti a produrre uomini oziosi ed inabili a ogni virtuoso esercizio, che, per ovviare a quelli danni i quali l'amenità del paese, mediante l'ozio, avrebbe causati, hanno posto una necessità di esercizio a quelli che avevano a essere soldati; di qualità che, per tale ordine, vi sono diventati migliori soldati che in quelli paesi i quali naturalmente sono stati aspri e sterili. Intra i quali fu il regno degli Egizi, che, non ostante che il paese sia amenissimo, tanto potette quella necessità, ordinata dalle leggi, che ne nacque uomini eccellentissimi; e se li nomi loro non fussono dalla antichità spenti, si vedrebbe come ei meriterebbero più laude che Alessandro Magno, e molti altri de' quali ancora è la memoria fresca. E chi avesse considerato il regno del Soldano, e l'ordine de' Mammalucchi e di quella loro milizia, avanti che da Salì, Gran Turco, fusse stata spenta, avrebbe veduto in quello molti esercizi circa i soldati, ed avrebbe, in fatto, conosciuto quanto essi temevano quell'ozio a che la benignità del paese li poteva condurre, se non vi avessero con leggi fortissime ovviato. Dico, adunque, essere più prudente elezione porsi in luogo fertile, quando quella fertilità con le leggi infra i debiti termini si restringa. Ad Alessandro Magno, volendo edificare una città per sua gloria, venne Dinocrate architetto, e gli mostrò come e' la poteva edificare sopra il monte Atho, il quale luogo, oltre allo essere forte, potrebbe ridursi in modo che a quella città si darebbe forma umana; il che sarebbe cosa maravigliosa e rara, e degna della sua grandezza. E domandandolo Alessandro di quello che quelli abitatori vivrebbero, rispose non ci avere pensato: di che quello si rise, e, lasciato stare quel monte, edificò Alessandria, dove gli abitatori avessero a stare volentieri per la grassezza del paese, e per la commodità del mare e del Nilo. Chi esaminerà, adunque, la edificazione di Roma, se si prenderà Enea per suo primo progenitore, sarà di quelle cittadi edificate da' forestieri; se Romolo di quelle edificate dagli uomini nati del luogo; ed in qualunque modo, la vedrà avere principio libero, senza dependere da alcuno: vedrà ancora, come di sotto si dirà, a quante necessitadi le leggi fatte da Romolo, Numa, e gli altri, la costringessono; talmente che la fertilità del sito, la commodità del mare, le spesse vittorie, la grandezza dello imperio, non la potero per molti secoli corrompere, e la mantennero piena di tanta virtù, di quanta mai fusse alcun'altra città o republica ornata.

E perché le cose operate da lei, e che sono da Tito Livio celebrate, sono seguite o per publico o per privato consiglio, o dentro o fuori della cittade; io comincerò a discorrere sopra quelle cose occorse dentro e per consiglio publico, le quali degne di maggiore annotazione giudicherò, aggiungendovi tutto quello che da loro dependessi; con i quali Discorsi questo primo libro, ovvero questa prima parte, si terminerà.

3e. Niccolò Machiavelli, *La mandragola*, atto primo.

Scena Prima.

Callimaco, Siro.

[...]

Siro

Avete voi per questo tentato per ancora cosa alcuna?

Callimaco

Sí ho, ma piccola cosa.

Siro

Come?

Callimaco

Tu conosci Ligurio, che viene continuamente a mangiar meco. Costui fu già sensale di matrimoni, dipoi s'è dato a mendicare cene e desinari e perché gli è piacevole uomo, messer Nicia tien con lui una stretta dimestichezza, e Ligurio l'uccella; e benché nol meni a mangiare seco, li presta alle volte danari. Io me lo son fatto amico, e gli ho comunicato el mio amore, lui m'ha promesso d'aiutarmi con le mane e co' piè.

Siro

Guardate e' non v'inganni: questi pappatori non sogliono avere molta fede.

Callimaco

Egli è el vero. Nondimeno, quando una cosa fa per uno, si ha a credere, quando tu gliene comunichi, che ti serva con fede. Io gli ho promesso, quando e' riesca, donarli buona somma di danari; quando non riesca, ne spicca un desinare ed una cena, ché ad ogni modo non mangerei solo.

Siro

Che ha egli promesso insino a qui, di fare?

Callimaco

Ha promesso di persuadere a messer Nicia che vada con la sua donna al bagno in questo maggio.

Siro

Che è a voi cotesto?

Callimaco

Che è a me! Potrebbe quel luogo farla diventare d'un'altra natura, perché in simili lati non si fa se non festeggiare. E io me n'andrei là, e vi condurrei di tutte quelle ragion' piaceri che io potessi, né lascerei indrieto alcuna parte di magnificenza; fare'mi familiar suo, del marito. Che so io? Di cosa nasce cosa, e il tempo la governa.

Siro

E' non mi dispiace.

Callimaco

Ligurio si partí questa mattina da me, e disse che sarebbe con messer Nicia sopra questa cosa, e me ne risponderebbe.

Siro

Eccogli di qua insieme.

Callimaco

Io mi vo' tirare da parte, per essere a tempo a parlare con Ligurio, quando non si spicca dal dottore. Tu intanto, ne va' in casa alle tue faccende, e, se io vorrò che tu facci cosa alcuna, io tel dirò.

Siro

Io vo.

Scena Seconda.
Messer Nicia, Ligurio.

Nicia

Io credo ch'è tua consigli sien buoni, e parla'ne iersera alla donna. Disse che mi risponderebbe oggi; ma, a dirti el vero, io non ci vo di buone gambe.

Ligurio

Perché?

Nicia

Perché io mi spicco mal volentieri da bomba. Dipoi, ad avere a travasare moglie, fante, masserizie, ella non mi quadra. Oltra di questo, io parlai iersera a parecchi medici. L'uno dice che io vadia a San Filippo, l'altro alla Porretta, e l'altro alla Villa; e' mi parvono parecchi ucellacci; e a dirti el vero, questi dottori di medicina non sanno quello che si pescono.

Ligurio

E' vi debbe dar briga, quello che voi dicesti prima, perché voi non sete uso a perdere la Cupola di veduta.

Nicia

Tu erri! Quando io ero piú giovane, io son stato molto randagio. E' non si fece mai la fiera a Prato, che io non vi andassi; e non c'è castel veruno all'intorno, dove io non sia stato; e ti vo' dire piú là: io sono stato a Pisa ed a Livorno, oh va'!

Ligurio

Voi dovete avere veduto la carrucola di Pisa.

Nicia

Tu vuo' dire la Verrucola.

Ligurio

Ah! sí, la Verrucola. A Livorno, vedesti voi el mare?

Nicia

Bene sai che io il vidi!

Ligurio

Quanto è egli maggiore che Arno?

Nicia

Che Arno? Egli è per quattro volte, per piú di sei, per piú di sette, mi farai dire: e' non si vede se non acqua, acqua, acqua.

Ligurio

Io mi maraviglio, adunque, avendo voi pisciato in tante neve, che voi facciate tanta difficoltà d'andare ad uno bagno.

Nicia

Tu hai la bocca piena di latte. E' ti pare a te una favola avere a sgominare tutta la casa? Pure, io ho tanta voglia d'avere figliuoli, che io son per fare ogni cosa. Ma parlane un poco tu con questi maestri, vedi dove e' mi consigliassino che io andassi; e io sarò intanto con la donna, e ritroverrenci.

Ligurio

Voi dite bene.

Scena Terza.
Ligurio, Callimaco.

Ligurio

Io non credo che sia nel mondo el più sciocco uomo di costui; e quanto la fortuna lo ha favorito! Lui ricco, lei bella donna, savia, costumata, ed atta a governare un regno. E parmi che rare volte si verifici quel proverbio ne' matrimoni, che dice: "Dio fa gli uomini, e' si appaiono"; perché spesso si vede uno uomo ben qualificato sortire una bestia e, per avverso, una prudente donna avere un pazzo. Ma della pazzia di costui se ne cava questo bene, che Callimaco ha che sperare. Ma eccolo. Che vai tu apostando, Callimaco?

Callimaco

Io ti aveva veduto col dottore, ed aspettavo che tu ti spiccassi da lui, per intendere quello avevi fatto.

Ligurio

Egli è uno uomo della qualità che tu sai, di poca prudenzia, di meno animo: e partesi mal volentieri da Firenze. Pure, io ce l'ho riscaldato, e mi ha detto infine che farà ogni cosa. E credo che, quando e' ti piaccia questo partito, che noi ve lo condurremo; ma io non so se noi ci faremo el bisogno nostro.

Callimaco

Perché?

Ligurio

Che so io? Tu sai che a questi bagni va d'ogni qualità gente, e potrebbe venirvi uomo a chi madonna Lucrezia piacesse come a te, che fussi ricco più di te, che avessi più grazia di te: in modo che si porta pericolo di non durare questa fatica per altri, e che intervenga che la copia de' concorrenti la faccino più dura, o che dimesticandosi, la si volga ad un altro e non a te.

Callimaco

Io conosco che tu di' el vero. Ma come ho a fare? Che partito ho a pigliare? Dove mi ho a volgere? A me bisogna tentare qualche cosa...

4. Francesco Guicciardini, *Storia d'Italia*, libro I, capitolo I.

Proposito e fine dell'opera. Prosperità d'Italia intorno al 1490. La politica di Lorenzo de' Medici ed il desiderio di pace de' principi italiani. La confederazione de' principi e l'ambizione de' veneziani.

Io ho deliberato di scrivere le cose accadute alla memoria nostra in Italia, dappoi che l'armi de' franzesi, chiamate da' nostri principi medesimi, cominciorono con grandissimo movimento a perturbarla: materia, per la varietà e grandezza loro, molto memorabile e piena di atrocissimi accidenti; avendo patito tanti anni Italia tutte quelle calamità con le quali sogliono i miseri mortali, ora per l'ira giusta d'Iddio ora dalla empietà e sceleratezze degli altri uomini, essere vessati. Dalla cognizione de' quali casi, tanto vari e tanto gravi, potrà ciascuno, e per sé proprio e per bene publico, prendere molti salutiferi documenti onde per innumerabili esempi evidentemente apparirà a quanta instabilità, né altrimenti che uno mare concitato da' venti, siano sottoposte le cose umane; quanto siano perniciosi, quasi sempre a se stessi ma sempre a' popoli, i consigli male misurati di coloro che dominano, quando, avendo solamente innanzi agli occhi o errori vani o le cupidità presenti, non si ricordano delle spesse variazioni della fortuna, e convertendo in detrimento altrui la potestà conceduta loro per la salute comune, si fanno, poca prudenza o per troppa ambizione, autori di nuove turbazioni.

Ma le calamità d'Italia (acciocché io faccia noto quale fusse allora lo stato suo, e insieme le cagioni dalle quali ebbero l'origine tanti mali) cominciorono con tanto maggiore dispiacere e spavento negli animi degli uomini quanto le cose universali erano allora più liete e più felici. Perché manifesto è che, dappoi che lo imperio romano, indebolito principalmente per la mutazione degli antichi costumi, cominciò, già sono più di mille anni, di quella grandezza a declinare alla quale con maravigliosa virtù e fortuna era salito, non aveva giammai sentito Italia tanta prosperità, né provato stato tanto desiderabile quanto era quello nel quale sicuramente si riposava l'anno della salute cristiana mille quattrocento novanta, e gli anni che a quello e prima e poi furono congiunti. Perché, ridotta tutta in somma pace e tranquillità, coltivata non meno ne' luoghi più montuosi e più sterili che nelle pianure e regioni sue più fertili, né sottoposta a altro imperio che de' suoi medesimi, non solo era abbondantissima d'abitatori, di mercatanzie e di ricchezze; ma illustrata sommamente dalla magnificenza di molti principi, dallo splendore di molte nobilissime e bellissime città, dalla sedia e maestà della religione, fioriva d'uomini prestantissimi nella amministrazione delle cose pubbliche, e di ingegni molto nobili in tutte le dottrine e in qualunque arte preclara e industriosa; né priva secondo l'uso di quella età di gloria militare e ornatissima di tante doti, meritamente appresso a tutte le nazioni nome e fama chiarissima riteneva.

Nella quale felicità, acquistata con varie occasioni, la conservavano molte cagioni: ma trall'altre, di consentimento comune, si attribuiva laude non piccola alla industria e virtù di Lorenzo de' Medici, cittadino tanto eminente sopra 'l grado privato nella città di Firenze che per consiglio suo si reggevano le cose di quella repubblica, potente più per l'opportunità del sito, per gli ingegni degli uomini e per la prontezza de' danari, che per grandezza di dominio. E avendosi egli nuovamente congiunto con parentado, e ridotto a prestare fede non mediocre a' consigli suoi Innocenzo ottavo pontefice romano, era per tutta Italia grande il suo nome, grande nelle deliberazioni delle cose comuni l'autorità. E conoscendo che alla repubblica fiorentina e a sé proprio sarebbe molto pericoloso se alcuno de' maggiori potentati ampliasse più la sua potenza, procurava con ogni studio che le cose d'Italia in modo bilanciate si mantenessino che più in una che in un'altra parte non pendessino: il che, senza la conservazione della pace e senza vegghiare con somma diligenza ogni accidente benché minimo, succedere non poteva. Concorreva nella medesima inclinazione della quiete comune Ferdinando di Aragona re di Napoli, principe certamente prudentissimo e di grandissima estimazione; con tutto che molte volte per l'addietro avesse dimostrato pensieri ambiziosi e alieni da' consigli della pace, e in questo tempo fusse molto stimolato da Alfonso duca di Calavria suo primogenito, il quale malvolentieri tollerava che Giovan Galeazzo Sforza duca di

Milano, suo genero, maggiore già di venti anni, benché di intelletto incapacissimo, ritenendo solamente il nome ducale fusse depresso e soffocato da Lodovico Sforza suo zio: il quale, avendo più di dieci anni prima, per la imprudenza e impudichi costumi della madre madonna Bona, presa la tutela di lui e con questa occasione ridotte a poco a poco in potestà propria le fortezze, le genti d'arme, il tesoro e tutti i fondamenti dello stato, perseverava nel governo; né come tutore o governatore, ma, dal titolo di duca di Milano in fuori, con tutte le dimostrazioni e azioni da principe. E nondimeno Ferdinando, avendo più innanzi agli occhi l'utilità presente che l'antica inclinazione o la indegnazione del figliuolo, benché giusta, desiderava che Italia non si alterasse; o perché, avendo provato pochi anni prima, con gravissimo pericolo, l'odio contro a sé de' baroni e de' popoli suoi, e sapendo l'affezione che per la memoria delle cose passate molti de' sudditi avevano al nome della casa di Francia, dubitasse che le discordie italiane non dessino occasione a' franzesi di assaltare il reame di Napoli; o perché, per fare contrapeso alla potenza de' viniziani, formidabile allora a tutta Italia, conoscesse essere necessaria l'unione sua con gli altri, e specialmente con gli stati di Milano e di Firenze. Né a Lodovico Sforza, benché di spirito inquieto e ambizioso, poteva piacere altra deliberazione, soprastando non manco a quegli che dominavano a Milano che agli altri il pericolo dal senato viniziano, e perché gli era più facile conservare nella tranquillità della pace che nelle molestie della guerra l'autorità usurpata. E se bene gli fussino sospetti sempre i pensieri di Ferdinando e di Alfonso d'Aragona, nondimeno, essendogli nota la disposizione di Lorenzo de' Medici alla pace e insieme il timore che egli medesimamente aveva della grandezza loro, e persuadendosi che, per la diversità degli animi e antichi odii tra Ferdinando e i viniziani, fusse vano il temere che tra loro si facesse fondata congiunzione, si riputava assai sicuro che gli Aragonesi non sarebbero accompagnati da altri a tentare contro a lui quello che soli non erano bastanti a ottenere.

Essendo adunque in Ferdinando, Lodovico e Lorenzo, parte per i medesimi parte per diversi rispetti, la medesima intenzione alla pace, si continuava facilmente una confederazione contratta in nome di Ferdinando re di Napoli, di Giovan Galeazzo duca di Milano e della repubblica fiorentina, per difensione de' loro stati; la quale, cominciata molti anni innanzi e dipoi interrotta per vari accidenti, era stata nell'anno mille quattrocento ottanta, aderendovi quasi tutti i minori potentati d'Italia, rinnovata per venticinque anni: avendo per fine principalmente di non lasciare diventare più potenti i viniziani; i quali, maggiori senza dubbio di ciascuno de' confederati ma molto minori di tutti insieme, procedevano con consigli separati da' consigli comuni, e aspettando di crescere della altrui disunione e travagli, stavano attenti e preparati a valersi di ogni accidente che potesse aprire loro la via allo imperio di tutta Italia: al quale che aspirassino si era in diversi tempi conosciuto molto chiaramente; e specialmente quando, presa occasione dalla morte di Filippo Maria Visconte duca di Milano, tentarono, sotto colore di difendere la libertà del popolo milanese, di farsi signori di quello stato; e più frescamente quando, con guerra manifesta, di occupare il ducato di Ferrara si sforzono. Raffrenava facilmente questa confederazione la cupidità del senato viniziano, ma non congiugneva già i collegati in amicizia sincera e fedele: conciossiacosaché, pieni tra se medesimi di emulazione e di gelosia, non cessavano di osservare assiduamente gli andamenti l'uno dell'altro, sconciandosi scambievolmente tutti i disegni per i quali a qualunque di essi accrescere si potesse o imperio o riputazione: il che non rendeva manco stabile la pace, anzi destava in tutti maggiore prontezza a procurare di spegnere sollecitamente tutte quelle faville che origine di nuovo incendio essere potessino.

5. *Alvise da Mosto, Seconda navigazione, da Paesi novamente ritrovati, Vicenza, 1507.*

[...] partessemo de loco chiamato Lanchus, ch'è apresso il Capo San Vicenzo, nel principio del mese di ma[r]zo cum vento prospero, et tegnivamo la volta de le Cannaria et in pochi zorni li zonzessemo. Et secundandone el tempo, non curassimo di toccar la dicta isola, ma navigando tuttavia per ostro al nostro viazo, et cum le secunde de l'acqua, che molto tiravano zoso al garbin, scoresemo molto.

Ultima[men]te pervegnissimo al Capo Bianco, et havendo vista de esso capo si largassemo un poco in mare; et la notte seguente ne a[f]azò un temporale de garbin con vento forcevole, di che, per non tornare indriedo, tegnessemo la volta di ponente et maestro, salvo el vero, per riparare et costizare, el tempo doe nocte e III zorni. El terzo zorno havesemo vista per terra: e cridando tutti: "terra, terra", molto se maravigliassemo perché non savemo che a questa parte fosse terra nessuna. Et mandando doi homini alto, scoprino doe grande isole, unde essendo notificato questa cosa, dessemo gratia al nostro Signor Dio, che ne conduceva a vedere cose nove, perché savevamo bene che de queste tal isole in Spagna non se havea noticia. Per intendere piú cose et per provar nostra ventura, tegnessemo la volta de terra a una d'esse isole, et in breve tempo li fossemo propinqui. Unde zonzando ad essa, parendone grande, la scoressemo un pezo a vista de terra, tanto che pervegnessemo a un loco dove me pareva che fosse bon stazio, et lí metessemo anchora. E bonazato el tempo, butassemo la barcha fora et quella, ben armada, mandai in terra, per vedere se 'l pareva alchuna persona in quest'isola; di che andonno et cercòno molto, et non trovò strada nisuna né signal nessun, per el qual se podesse concluder che in essa ne fosse abitanti. Et habuda questa relation, la matina seguente, per chiarire in tuto l'animo mio, mandai X homini ben in ponto d'arme e balestre, che dovessero montar questa isola da una parte, la qual era montuosa et alta assai, per vedere se atrovaveno cosa alcuna e se vedeano altra isola: di che andòno et non trovàno alchun, come quella isola che era desabitada, salvo grandissima copia de colombi, li quale se lassavano pigliar cum le mane, non cognossendo che instrumento fosse l'homo; et di quelli, molti ne portàno a la caravella, che con bastoni e mazze haveano presi. Et ne l'alt[u]ra ebemo vista di III altre isole grande, delle quale [l'una] non hevevemo vista nui che ne romagniva sottovento da la parte de tramontana, et le altre doe erano una in dromo l'altra alla via de hostro, pur a nostro camino, et tute a vista l'una da l'altra. Anchora gli parse de vedere da la parte di ponente molto in mar a modo de altre isole, ma non se decerniva ben per la distancia, a la quale non curai di andare, sí per non havere tempo et seguire il mio viazo, come che zudegava fosseno desabitade come era queste altre. Ma dappoi la fama de queste altre quatro isole ch'io haveva atrovato, altri capitando fono a scoprire le altre, et trovò queste essere X isole fra grandi e picolle, desabitade, non trovando in quelle salvo colombi et ocelli infiniti de stranie sorte et grande pescason de pesci.

Ma tornando al mio proposito, me partii da questa isola e, seguendo el mio camin, vini a vista de le altre isole, onde, scorendo la staria de una d'esse, che me pareva copiosa de arbori, discopersi la bocca de un fiume che usiva di questa isola, et zudegando la fosse bona acqua sorzessemo per fornirse. Et dismantati alchuni di mei in terra, andò al primo loco di questo fiume su per la via, atrovà alcun[i] p[eçç]ol[i] de sal bianchissimo e bello, del quale ne portòno al navilio et ierane in gran quantità. Et de questo prendessemo quanto ne aparse, et cosí atrovando l'acqua bonissima, ne tollessemo; dechiarando che qui atrovassemo quantità di bisse schuelare, o sia galandre a nostro modo, de le qual ne prendessemo alcune, la coverta de le qual era mazore de bone targe. Et quelli marinari quelle amazono et feceno piú vivande, digando che altre volte ne haveva manzato nel Colfo d'Argin, dove etiam se ne atrovà, ma non sí grande. Et dico[ve] che anchora mi per provare piú cose ne manzai, et parseme bone, quasi de una carne bianca de vedello, sí bon odor e sapor rendevano; per modo che ne salarono molte, che in parte ne fo buona monicion in sul viazo. Manzai eziandio nel primo mio viazo della carne de lionfante, la quale non se sape molto bona. Anchora pescassemo su la bocca di questo fiume et anche dentro, dove atrovassemo tanta quantità de pesse che l'è incredibile a dirlo, de li quali molti d'essi non havemo mai visti alchuno de nui, ma grandi et bonissimi. La fiumera era grande, che largamente poria entrare dentro un navilio de botte

centocinquanta cargo, che era largo un bon tirar d'archo. Qui stessem doi giorni a solazo et si se fornissemo di refreshamenti antidicti, con molti colombi che amazassemo senza numero; notando che, a la prima isola dove che adismontassemo, et metessemo nome a quella isola de Bona Vista, per esser stada la prima vista de terra in quelle parte. Et a questa alt[r]a isola, che mazor ne pareva per tutte IIII, metessemo nome l'isola di San Iacomo, perché el giorno de san Philipppo Iacomo venissemo a essa isola a mettere anchora.

Le Do Palme, et la navigatione de la fiumera de Gambra

Facto quanto che è dicto, a di soprascripto, partissemo da le sopradicte isole tegnando la volta de Capo Verde, unde in pochi di, Idio mediante, vegnissimo a spelegar a vista de terra a un loco che se chiama Le Do Palme, che è fra el Capo Verde et Rio de Senega antedicto, et havendo bona cognosanza del terreno seguimo scorrand el capo. Et la matina seguente quello passamo, et tanto navigamo che pervegnissemo a un'altra volta al pronominato de Gambra, dove brevemente intrasemo et, senza altro contrasto de' nigri et per sue almadie, navigamo su per el fiume de zorno sempre cum el scandagio in mano.

[...]

6. Amerigo Vespucci, *Lettera [a Piero Soderini] delle isole nuovamente trovate in quattro suoi viaggi*.

[...] Magnifico Signor Mio, Vostra Magnificenza saprà come el motivo della venuta mia in questo regno di Spagna fu per trattare mercatantie, e come seguissi in questo proposito circa di quattro anni, ne' quali viddi e conobbi e disvariati movimenti della fortuna [...]; di modo che [...] deliberai lasciarmi della mercantia e porre el mio fine in cosa più laudabile e ferma: che fu che mi disposi d'andare a vedere parte del mondo e le sue meraviglie. Et a questo mi si offerse tempo e luogo molto oportuno: che fu che 'l re don Ferrando di Castiglia, avendo a mandare quattro navi a discoprire nuove terre verso l'occidente, fui eletto per sua Altezza che io fussi in essa flotta per adiutare a discoprire. E partimmo del porto di Calis a dì 10 di maggio 1497, e pigliammo nostro cammino per el gran golfo del mare Oceano; nel qual viaggio stemmo 17 mesi e discoprimmo molta terra ferma et infinite isole, e gran parte di esse abitate, che dalli antichi scrittori non se ne parla di esse, credo perché non n'ebbono notizia; ché, se ben mi ricordo, in alcuno ho letto che teneva che questo mare Oceano era mare senza gente, e di questa opinione fu Dante nostro poeta nel XXVI capitolo dello *Inferno*, dove finge la morte di Ulyxe. Nel qual viaggio vidi cose di molta maraviglia, come intenderà Vostra Magnificenza.

Come di sopra dissi, partimmo dal porto di Calis quattro navi di conserva, e cominciammo nostra navigazione diritti alle Isole Fortunate, che oggi si dicono la Gran Canaria, che sono situate nel mare Oceano, nel fine dello occidente abitato, poste nel terzo clima, sopra le quali alza el polo del settentrione fuora del loro orizzonte 27 gradi e mezzo, e distanno da questa città di Lisbona 280 leghe per el vento infra mezzodi e libeccio; dove ci ditenemmo otto dì, provvedendoci d'acqua e legne e di altre cose necessarie. E di qui, fatte nostre orazioni, ci levammo e demmo le vele al vento, cominciando nostra navigazione pel ponente pigliando una quarta di libeccio. E tanto navicammo che al capo di 37 giorni fummo a tenere ad una terra che la giudicammo essere terra ferma, la quale dista dalle isole di Canaria più allo occidente a circa di mille leghe fuora dello abitato drento della torrida zona, perché trovammo el polo del settentrione alzare fuora del suo orizzonte 16 gradi e più occidentale che le isole di Canaria, secondo che mostravano e nostri instrumenti, 75 gradi. Nel quale luogo ancorammo con nostre navi ad una lega e mezzo di terra, e buttammo fuora nostri battelli, e, stipati di gente e d'arme, fummo alla volta della terra. E prima che giugnessimo ad essa, avemmo vista di molte gente che andavano a lungo della spiaggia, di che ci rallegrammo molto, e la trovammo essere gente disnuda. Mostrorono aver paura di noi, credo perché ci viddono vestiti e d'alta statura. Tutti si ritrasseno ad un monte, e con quanti segnali facemmo loro di pace e d'amistà, non vollon venire a ragionamento con esso noi; di modo che, già venendo la notte, e perché le nave stavano surte in luogo pericoloso per stare in costa brava e senza abrigo, accordammo l'altro giorno levarci di qui et andare a cercare d'alcun porto o insenata, dove assicurassimo nostre navi. E navigammo per el maestrale, ché così si correva la costa, sempre a vista di terra, di continuo viaggio veggendo gente per la spiaggia, tanto che, dipoi di navigati dua giorni, trovammo assai sicuro luogo per le navi, e surgemmo a mezza lega di terra, dove vedemmo moltissima gente. E questo giorno tanto travagliammo con dar loro delle cose nostre, come furono sonagli e specchi, conte cristalline et altre frasche, che alcuni di loro si assicurorono e vennono a trattare con noi. E fatto con loro buona amistà, venendo la notte, ci dispedimmo di loro e tornammoci alle navi.

E l'altro giorno, com'e' salì l'alba, vedemmo che alla spiaggia stavano infinite genti et avevano con loro le loro donne e figliuoli. Fummo a terra e trovammo che tutte venivano caricate di loro mantenimenti, che son tali quali in questa in suo luogo si dirà. E prima che giugnessimo in terra, molti di loro si gittorono a nuoto e ci vennono a ricevere un tiro di balestro nel mare, ché sono grandissimi notatori, con tanta sicurtà, come se avessino con esso noi trattato lungo tempo; e di questa loro sicurtà pigliammo piacere. Quanto di lor vita e costumi conoscemmo, fu che del tutto vanno disnudi sì li uomini come le donne, senza coprire vergogna nessuna, non altrimenti che come saliron del ventre di lor madri. Sono di mediana statura, molto ben proporzionati; le lor carni sono

di colore che pende in rosso come pelo di lione, e credo che se gli andassino vestiti, sarebbon bianchi come noi. Non tengono pel corpo pelo alcuno, salvo che sono di lunghi capelli e neri, e maxime le donne [...]. Le loro armi sono archi e saette molto ben fabricati, salvo che non tengon ferro né altro genere di metallo forte, et in luogo del ferro pongono denti di animali o di pesci, o un fuscello di legno forte arsicciato nella punta; sono tiratori certi, che dove vogliono, danno, et in alcuna parte usano questi archi le donne. Altre arme tengono, come lance tostate et altri bastoni con capocchie, benissimo lavorati. Usono di guerra infra loro con gente che non sono di lor lingua, molto crudelmente, senza perdonare la vita a nessuno, se non per maggior pena. Quando vanno alla guerra, levon con loro le donne loro, non perché guerreggino, ma perché levon lor drieto el mantenimento, ché lieva una donna addosso una carica che non la leverà uno uomo, trenta o quaranta leghe, che molte volte le vedemmo. Non acostumano capitano alcuno, né vanno con ordine, ché ognuno è signore di sé. E la causa delle lor guerre non è per cupidità di regnare né di allargare e termini loro né per codizia disordinata nessuna, salvo che per una antica inimistà che per tempi passati è suta infra loro; e domandati perché guerreggiavano, non ci sapevano dare altra ragione, se non che lo facevon per vendicare la morte de' loro antepassati o de' loro padri. Questi non tengono né re né signore, né ubidiscono ad alcuno, ché vivono in lor propria libertà; e come si muovino per ire alla guerra, è che quando e nimici hanno morto loro o preso alcuni di loro, si leva el suo parente più vecchio e va predicando per le strade che vadin con lui a vendicare la morte di quel tal parente suo: e così si muovono per compassione. Non usono giustizia né castigano el malfattore, né el padre né la madre non castigano e figliuoli, e per meraviglia o non mai vedemmo far questione infra loro. Mostronsi semplici nel parlare, e sono molto maliziosi et acuti in quello che loro cuple. Parlano poco e con bassa voce; usono e medesimi accenti come noi, perché formano le parole o nel palato o ne' denti o nelle labbra, salvo che usano altri nomi alle cose. Molte sono le diversità delle lingue, ché di 100 in 100 leghe trovammo mutamento di lingua, che non s'intendano l'una con l'altra. El modo del lor vivere è molto barbaro, perché non mangiano a ore certe, e tante volte quant'è vogliono, e non si dà loro molto che la voglia venga loro più a mezza notte che di giorno, che a tutte ore mangiano. E llor mangiare è nel suolo senza tovaglia o altro panno alcuno, perché non ne tengono; tengono le lor vivande o in bacini di terra che lor fanno, o in mezze zucche. Dormono in certe rete fatte di bambacia molto grande, sospese nell'aria; et ancora che questo lor dormire paia male, dico che è dolce dormire, perché infinitissime volte ci accadde dormire in esse, e miglior dormavamo in esse che ne' colcioni. Son gente pulita e netta de' lor corpi per tanto continovar lavarsi come fanno. Quando vàziano (con riverenza) el ventre, fanno ogni cosa per non essere veduti; e tanto quanto in questo sono netti e schifi, nel fare acqua sono altrettanto sporci e senza vergogna, sì li uomini come le donne, perché stando parlando con noi, senza volgersi o vergognarsi, lasciano ire tal bruttezza, ché in questo non tengono vergogna alcuna. Non usano infra loro matrimonii; ciascuno piglia quante donn'è vuole, e quando le vuole repudiare, le repudia, senza che gli sia tenuto ad ingiuria o alla donna vergogna, ché in questo tanta libertà tiene la donna quanto l'uomo. Non sono molto gelosi, e fuori di misura lussuriosi, e molto più le donne che gli uomini, che si lascia per onestà dirvi l'artificio che le fanno per contentar lor disordinata lussuria. Sono donne molto generative e nelle loro peggrezze non scusono travaglio alcuno; e loro parti sono tanto leggiere che parturito d'un dì, vanno fuori per tutto, e maxime a lavarsi a' fiumi, e stanno sane come pesci. Sono tanto disamorate e crude che, se si adirono con lor mariti, subito fanno uno artificio con che s'amazzano la creatura nel ventre e si sconciano; et a questa cagione amazzano infinite creature. Son donne di gentil corpo, molto ben proporzionate, ché non si vede ne' loro corpi cosa o membro mal fatto; et ancora che del tutto vadino disnude, sono donne in carne, e della vergogna loro non si vede quella parte che può imaginare chi non l'ha vedute, ché tutto incuoprono con le cosce, salvo quella parte a che natura non providde, che è, onestamente parlando, el pettignone: in conclusione, non tengon vergogna delle loro vergogne, non altrimenti che noi teghiamo mostrare el naso e la bocca. Per meraviglia vedrete le poppe cadute ad una donna, o per molto partorire el ventre caduto o altre grinze, ché tutte paion che mai parturissino. Mostravansi molto desiderose di congiungersi con noi cristiani...

7. La Veniexiana, atto II, scene 3-5.

III - ORIA, IULIUS

ORIA (*esce di casa*) Madona xé zà morosa de quel zentilomo e me manda per cercar Missier, azzò che parla co esso. Sum contenta: se essa cussí vul, e mí vojo. (*Rientra in scena Iulio*). Eccolo qua.

IULIO Ben vegní la mia sorella.

ORIA E la Vostra Magnificenzia.

IULIO Avete salutato Madonna per nome mio?

ORIA Missier sí.

IULIO De grazia, degnàtive referir sua risposta.

ORIA Rengrazia la Vostra Magnificenzia e se recomanda a vu.

IULIO O gran contento! Iulio, sei felice, poi che una tal donna se degna ricomandarse a te, che sei suo servitore e schiavo.

ORIA La Vostra Magnificenzia xé un zentilomo da ben, nò schiavo!

IULIO I' sun per morir per lei e adoprar questa persona e spada in suo servizio. (*Portando la destra al petto e alla spada*).

ORIA Mile grazie a la Vostra Magnificenzia.

IULIO Sorella cara, dicéteme: non potrei io aver tanta grazia da Sua Signoria che li potesse parlar diece parole? Che poi me chiamarei contentissimo.

ORIA (*mostrandosi turbata*) Co', Missier? Voleu che 'l mario la mazze? ché la xé novizza.

IULIO Piú presto amazzar me, che lei! Non volio che, per un quarto d'ora, farli sauer che gli sun servo, e non altro.

ORIA Puòh! per sí puoco mi credo che Madona serà contenta, perché la xé cortese.

IULIO A voi, sorella, de ogni mio ben voglio esser obligato, e remunerarvi; non de un picol dono ma de un grande: de maritarvi in loco, ove sempre starete ricca.

ORIA Gran mercé a la Vostra Magnificenzia.

IULIO Non ve degnarete, per amor mio, sopra questo dir doe parolle a Madona?

ORIA Missier sí.

IULIO Ma come lo saperò mi?

ORIA Questa sera la Vostra Magnificenzia passerà per qua, a tre ore. Se Madona serà contenta de parlarve, la porta serà un puoco averta; se no, andaré al vostro viazo, senza far cegno.

IULIO Io non so come mai meritar tanta cortesia vostra. Lo farò, et venerò a l'ora.

ORIA Orsú, non vojo star piú qua. Resté in pase. (*Si separano*).

VI - NENA, ANGELA.

Stanza in casa di Angela

NENA (*entra e va tutta lieta verso Angela*) Ho trovato Bernardo, vostro sàntolo, e l'ho tanto pregato, che l'ha tolesto la impresa de parlar a l'amigo.

ANGELA (*trepidante*) Per l'amor de Dio, che 'l sapà tàser?

NENA Se 'l pagaré ben, el saverà tàser.

ANGELA Che gh'hastu impromesso?

NENA Diés ducati.

ANGELA Ende vojo dar quindese.

NENA (*con ironia*) Eh, che fadiga! ne merita tre. Pí ho fatto mí, ca esso.

ANGELA A ti vogio dar cento, quando ti farò novizza.

NENA Questa sera vu saveré ogni cosa.

ANGELA No spetar pí. Apparechia el mezà, cun le so spaliere; meti el sopracelo a la

letiera; trova li acanini da brusar, sastu? fia dolce.

NENA Sun contenta. Vado in frezza. (*Esce*).

V - BERNARDUS, JULIUS.

La calle sotto la casa di Valeria.

BERNARDO (*arriva trafelato, solo*) A' so' stà al Paòn. Nol catí gna a circà Rialt e Sam Marc. A crez che li groli l'abi mangiat, costú. S'a' gh' dovèz dà una zucada, l'aréf trovà a la prima. Ma voj spetàl quilò: a' l'è propi ol camin d'andà a casa. (*Si ferma in un canto*).

IULIO (*giunge non visto*) O felice casa, che mia Signora tene chiusa! Ben potrò laudarte: cun questa inclita terra, quando da alguna zentildonna serò cognosciuto per vero amante.

BERNARDO (*che ora lo vede*) Èl quest alò?, ve': i cavéi atrezzolà, e quel ari da fomnéla. Chigasang! al è quel.

IULIO Già è tempo de visitar la piazza. Non sciò che ora mo sii. (*Rivolgendosi a Bernardo*) Dimme, compagno, che ora è mo?

BERNARDO Patrò, disíf che ora è? Al pò esser vintadò, o lí apress

IULIO Gran mercé a te.

BERNARDO No la cad ch'a' m' regraziè, perché a' so' quilò per faf a de mej, ca insegnàf li ori.

IULIO Che hai detto tu?

BERNARDO A' digh ch'a' so' quilò per faf un aplaxí.

IULIO Volesse Dio che fosse bono per me.

BERNARDO No guardé seben porti ol zac: ch'a' so' perzò om da podif dà un beneficii, da bun fradei, sí.

IULIO (*scherzoso*) Non volio esser de chiesa, ma soldato.

BERNARDO A' dis un beneficii da zentilom e compagno da bo tep.

IULIO Lo melior beneficio serebbe che me insegnassi qualche bon loco ove potessi adoperar mia gioventú e pigliar piacere: ché a questo sum venuto.

BERNARDO A' parli de quel, propi, che circa fin gi osei.

IULIO Viene un poco da parte: (*Si appartano*) che cosa voj dir tu?

BERNARDO Vedí, se m' voli dà la fed da om da be' e fà com dirò mí, af menarò sta not in gloria in eselcis.

IULIO Ah, ah, che voce de angelo! Se non voj altro, èccome al tuo comando...

8. Teofilo Folengo, *Baldus*, l. VI, vv. 527-554.

Tunc de calcagnis suspirum grande cavavit
Tognazzus, dicens: «Cordioium, Berta, dedisti,
cum Bertolinae memorasti nomen amatae.
Cunctas plus tostum voluissem perdere vaccas,
quam Bertolinam, quae vaccas praestitit omnes.
Sunt modo quinque anni, passarunt forsitan et sex,
quod Bertolinam sposavi mense novembro.
Ayme, quis illius costumos dicere posset,
stare pares dignos regis, papaeque moeris?
Mille quidem pegoras media beberasset in hora,
docta fuit grassos manibus componere gnoccos,
tortas, tortellos, maccum, muliebre polenta.
Non ego scordabo donec mihi vita manebit
splendentem manuum pellem, digitosque galantos.
At si narretur tutum, nimis esset afannus,
quando recordor eam totus disnembolor intus,
tot bon costumos habuit quot testa capillos».

Cingar vix retinet schioppanti in pectore milzam:
«In verum», dixit, «femnam moruisse cotalam
est grandis codesella tuis, Tognazze, facendis.
Nam tua robba, domus vadunt sotosora, quod illa
instrumentorum fuit unica mastra tuorum.
Sed moruit; quid te plus oltra gramire bisognat?
Prende aliam, quae te scaldet, bon home, putinam,
ne dubita, quoniam contado stamus in uno,
quo genus ad plenum bestiaminis huius habetur.
O utinam semper sit tanta caristia panis,
quanta est donnarum per totum copia mundum!»

9. Torquato Tasso, *Gerusalemme liberata*, canto XX, ottave 1-10.

Già il sole avea desti i mortali a l'opre,
già diece ore del giorno eran trascorse,
quando lo stuol ch'a la gran torre è sopra
un non so che da lunge ombroso scorse,
quasi nebbia ch'a sera il mondo copre, 5
e ch'era il campo amico al fin s'accorse,
che tutto intorno il ciel di polve adombra
e i colli sotto e le campagne ingombra.

Alzano allor da l'alta cima i gridi
insino al ciel l'assediare genti, 10
con quel romor con che da i traci nidi
vanno a stormi le gru ne' giorni argenti
e tra le nubi a più tepidi lidi
fuggon stridendo inanzi a i freddi venti,
ch'or la giunta speranza in lor fa pronte 15
la mano al saettar, la lingua a l'onte.

Ben s'avisaro i Franchi onde de l'ire
l'impeto novo e 'l minacciar procede,
e miran d'alta parte; ed apparire 20
il poderoso campo indi si vede.
Subito avampa il generoso ardire
in que' petti feroci e pugna chiede.
La gioventute altera accolta insieme:
"Dà" grida "il segno, invitto duce," e freme.

Ma nega il saggio offerir battaglia inante 25
a i novi albori e tien gli audaci a freno,
né pur con pugna instabile e vagante
vuol che si tentin gl'inimici almeno.
"Ben è ragion" dicea "che dopo tante
fatiche un giorno io vi ristori a pieno." 30
Forse ne' suoi nemici anco la folle
credenza di se stessi ei nudrir volle.

Si prepara ciascun, de la novella
luce aspettando cupido il ritorno.
Non fu mai l'aria sí serena e bella 35
come a l'uscir del memorabil giorno:
l'alba lieta rideva, e pareva ch'ella
tutti i raggi del sole avesse intorno;
e 'l lume usato accrebbe, e senza velo
volse mirar l'opere grandi il cielo. 40

Come vide spuntar l'aureo mattino,
mena fuori Goffredo il campo instrutto.
Ma pon Raimondo intorno al palestino

tiranno e de' fedeli il popol tutto
che dal paese di Soria vicino
a' suoi liberator s'era condotto:
numero grande; e pur non questo solo,
ma di Guasconi ancor lascia uno stuolo.

45

Vassene, e tal è in vista il sommo duce
ch'altri certa vittoria indi presume.
Novo favor del Cielo in lui riluce
e 'l fa grande ed augusto oltra il costume:
gli empie d'onor la faccia e vi riduce
di giovenezza il bel purpureo lume,
e ne l'atto de gli occhi e de le membra
altro che mortal cosa egli rassembra.

50

55

Ma non lunge se 'n va che giunge a fronte
de l'attendato essercito pagano,
e prender fa, ne l'arrivar, un monte
ch'egli ha da tergo e da sinistra mano;
e l'ordinanza poi, larga di fronte,
di fianchi angusta, spiega inverso il piano,
stringe in mezzo i pedoni e rende alati
con l'ale de' cavalli entrambi i lati.

60

Nel corno manco, il qual s'appressa a l'erto
de l'occupato colle e s'assecura,
pon l'un e l'altro prencipe Roberto,
dà le parti di mezzo al frate in cura.
Egli a destra s'alluoga, ove è l'aperto
e 'l periglioso piú de la pianura,
ove il nemico, che di gente avanza,
di circondarlo aver potea speranza.

65

70

E qui i suoi Loteringhi e qui dispone
le meglio armate genti e le piú elette,
qui tra cavalli arcieri alcun pedone
uso a pugnar tra' cavalier framette.
Poscia d'aventurier forma un squadrone
e d'altri altronde scelti, e presso il mette;
mette loro in disparte al lato destro,
e Rinaldo ne fa duce e maestro.

75

80